

## RICERCHE SULLA TERATOLOGIA IN SICILIA (SECOLI XVI-XVIII)

Nicola Cusumano

1. *Premessa.* Nel corso di una lezione tenuta dinanzi agli uditori del Collège de France il 22 gennaio 1975, Michel Foucault concentrava la sua attenzione sul giurista e teologo siciliano Francesco Emanuele Cangiamila e sugli aspetti di teratologia giuridica trattati nel suo *Compendio dell'Embriologia Sacra* (1748)<sup>1</sup>. In questo libro erano state affrontate in maniera incisiva le delicate questioni giuridico-naturali e giuridico-biologiche del mostro. Il filosofo francese faceva in realtà riferimento a un'edizione parigina del 1762, l'*Abrégé de l'Embryologie sacrée*, che conteneva pure alcune interessanti considerazioni sul battesimo dei mostri, di cui la prima edizione dell'*Embriologia* del 1745 non reca traccia<sup>2</sup>. Se la medicina e la disciplina giuridica da tempo avevano potuto trovare un punto di incontro e di discussione sulle mostruosità, soprattutto partendo dalla lezione galenica, si era ora in presenza di quel fondamentale spartiacque rappresentato dall'attribuzione all'esame medico del ruolo di scelta del discrimine tra il «normale» e l'«anormale». Una condizione essenziale, ad esempio, per definire questa figura ibrida per eccellenza come «umana», e quindi per procedere all'elaborazione normativa della questione successiva<sup>3</sup>. Nel XVIII secolo, e soprattutto ad opera di Cangiamila, il mostro era entrato in azione «au point de junction de la nature et du droit» e divenuto così un complesso giuridico-naturale<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> F.E. Cangiamila, *Embriologia sacra, ovvero Dell'uffizio de' sacerdoti, medici, e superiori, circa l'eterna salute de' bambini racchiusi nell'utero. Libri quattro di Francesco Emanuello Cangiamila palermitano*, Palermo, nella stamperia di Francesco Valenza regio impressore della Ss. Crociata, 1745. Il *Compendio dell'Embriologia sacra* apparve nella prima edizione palermitana nel 1748.

<sup>2</sup> F.E. Cangiamila, *Abrégé de l'Embryologie sacrée*, Paris, chez Bailly, 1762, pp. 118 sgg.

<sup>3</sup> Secondo la lezione di S. Bernardino, i neonati morti senza aver ricevuto il battesimo erano privi di anima; sull'aspetto dottrinale cfr. A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005, in particolare il cap. V, «Morire senz'anima», pp. 175 sgg.

<sup>4</sup> M. Foucault, *Les anormaux. Cours au Collège de France, 1974-1975*, Paris, Seuil-Gallimard, 1999; trad. it. di V. Marchetti e A. Salomone, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Milano, Feltrinelli, 2000: su Cangiamila cfr. p. 66.

Una tematica ampiamente dibattuta, quella delle intersezioni tra scienza della natura e scienza giuridica<sup>5</sup>. Quanto il sacerdote siciliano Cangiamila potesse rappresentare un possibile momento di intersezione delle due esperienze conoscitive è questione aperta.

È stato per primo Eugenio Garin a concentrare l'attenzione sulla «disputa delle arti», che già nel Quattrocento nel Mezzogiorno d'Italia ebbe il suo apice con l'opera di Antonio de Ferrariis (detto *il Galateo*), intitolata *De dignitate Disciplinarum* (1491). Con questo contributo lo scontro tra medicina e giurisprudenza ricevette in ambito umanistico una importante sistemazione epistemologica<sup>6</sup>. Se nel Cinquecento, e ancora in gran parte del Seicento – com'è stato recentemente ricordato – «la questione della medicina» a Napoli e in Sicilia sarebbe stata poi espunta dal dibattito, ciò fu dato da fattori che attenevano alla particolare natura della relazione tra sovranità e diritto e dal peso assunto dal ceto politico-sociale costituito dai giuristi<sup>7</sup>.

Il rilievo dato da Foucault all'opera di Cangiamila, anche se latamente, va chiaramente ricondotto alla più ampia interpretazione fornita dal filosofo alla «rivoluzione dello sguardo», che esplicitava le condizioni epistemologiche che avrebbero delimitato nell'ambito della medicina e della sanità moderne un *tournant* tardo-settecentesco. Un'interpretazione che nel tempo è stata peraltro oggetto di revisione critica da parte di studiosi come il canadese Othmar Keel, che hanno inteso evidenziare i limiti della genealogia proposta da Foucault sulla nascita della medicina clinica nell'Europa moderna e del mito della centralità della Scuola di Parigi negli anni rivoluzionari<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. su questo M.G. Di Renzo Villata, *Il dibattito sul primato tra scienze della natura e scienze giuridiche. Giuristi e medici a confronto tra Medioevo e Rinascimento*, in Gerolamo Cardano nel suo tempo, Pavia, Cardano, 2003, pp. 221-261.

<sup>6</sup> *La disputa delle arti nel Quattrocento. Testi editi e inediti di Giovanni Baldi, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Giovanni d'Arezzo, Bernardo Illicino, Nicoletto Vernia, Antonio de Ferrariis detto Galateo*, a cura di E. Garin, Firenze, Vallecchi, 1947.

<sup>7</sup> Nel Napoletano, sul piano sociale il ruolo di netta subalternità del medico, ma anche dello stesso statuto della medicina, è stato spiegato ancora recentemente con l'assenza di una «coscienza di ceto» nei medici, ancora poco implicati nell'esercizio del potere politico e amministrativo: cfr. A. Musi, *La disciplina del corpo. Le Arti Mediche e Paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Guida, 2011, pp. 69 sgg.

<sup>8</sup> Scendendo sul terreno concreto della verifica dei singoli contesti locali, Keel ha finito per porre come ineludibile la questione di come connettere le disomogenee trasformazioni degli scenari istituzionali e ospedalieri dei vari paesi con un supposto e più vasto sviluppo teorico della disciplina clinica: O. Keel, *L'avènement de la médecine clinique moderne en Europe 1700-1815. Politiques, institutions et savoirs*, Montréal, Presses Universitaires de Montréal, 2011. Cfr. M.P. Donato, *Introduzione*, in O. Keel, *La nascita della clinica moderna in Europa 1750-1815. Politiche, istituzioni e dottrine*, Firenze, Polistampa, 2007, pp. 7-9. Per una sintesi, ancora M.P. Donato, *La medicina clinica moderna in Europa e l'eredità di Foucault*, in «Storica», 2004, n. 29, pp. 161-176.

Indipendentemente dalla discussione nata nell'ultimo cinquantennio a partire dall'uscita della *Naissance de la clinique* (1962)<sup>9</sup>, ciò che qui più interessa è comunque l'accento posto dal filosofo su Cangiamila. Nel raccogliere le suggestioni di un autore noto soprattutto per la posizione assunta contro gli aborti volontari e sul parto cesareo<sup>10</sup>, Foucault indicava per primo, sia pur indirettamente, l'interesse nutrito in Sicilia verso l'argomento delle nascite mostruose. Qui, come del resto in tutto il territorio europeo, nella prima età moderna tale tema risulta essere stato largamente diffuso<sup>11</sup>. Sono inizialmente le cronache a registrare le nascite straordinarie verificatesi nell'isola, gran parte delle quali saranno riprese più tardi dallo storico e consultore del Sant'Uffizio Antonio Mongitore, nel libro primo della sua *Sicilia ricercata*, a conferma del rinnovarsi dell'attenzione per il fenomeno, sia pur in un contesto culturale profondamente diverso, qual è quello settecentesco, su cui dovremo tornare più avanti<sup>12</sup>. In Sicilia gli almanacchi, le cronache e i rari accenni contenuti nelle opere degli autori del primo Cinquecento affiancano in realtà le nascite prodigiose

<sup>9</sup> Per la discussione sul ruolo di Foucault nell'ambito delle scienze umane odierne ricordiamo almeno *Reassessing Foucault. Power, Medicine, and the Body*, eds. C. Jones, R. Porter, London-New York, Routledge, 1994, e *Michel Foucault et la médecine. Lectures et usages*, sous la dir. de P. Arières et E. Da Silva, Paris, Kimé, 2001.

<sup>10</sup> Cfr. N.M. Filippini, *La nascita straordinaria. Tra madre e figlio: la rivoluzione del taglio cesareo - sec. XVIII-XIX*, Milano, Franco Angeli, 1995. Su Cangiamila, e per una bibliografia, cfr. pure A. Vitiello, *F.E. Cangiamila e la sua opera ostetrica*, in «Atti e memorie dell'Accademia di storia sanitaria», s. 2, XXI, 1995, pp. 110-127, 165-177; M. Condorelli, *Cangiamila, Francesco Emanuele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975, pp. 72-74. Sulle implicazioni della questione del taglio cesareo cfr. G. Fiume, *Il diritto della madre, il diritto del figlio non-nato e la rivoluzione del taglio cesareo*, in «Quaderni storici», 1998, n. 44, pp. 463 sgg. Sarebbero auspicabili ulteriori ricerche su Cangiamila, a partire dall'osservazione dei suoi materiali manoscritti che sono conservati in alcuni volumi presso la Biblioteca comunale in Palermo: 2 Qq H 1-8; Qq E 150, f. 476; 3 Qq D 9; 2 Qq D 46; 2 Qq G 14.

<sup>11</sup> Sui «mostri», oltre E. Martin, *Histoire des mostres*, Grenoble, J. Millon, 2002 (edizione originale 1880), cfr. il classico E. Geoffroy Saint-Hilaire, *Philosophie anatomique. Des monstruosités humaines*, Paris, de l'imprimerie de Rignoux, 1822, vol. 2; E. Wolff, *La science des mostres*, Paris, Gallimard, 1948; C. Taruffi, *Storia della Teratologia*, Bologna, Regia Tipografica, 1888-1894, 8 voll. Più recentemente, sul «mostruoso» e il «meraviglioso», cfr. J. Céard, *La nature et les prodiges. L'insolite au XVI siècle*, Geneve, Droz, 1977; P. Tort, *L'ordre et les mostres. Le débat sur l'origine des déviations anatomiques au XVIIIe siècle*, Paris, Le Sycomore, 1980; D. Wilson, *Signs and portents. Monstrous Births from Middle Ages to the Enlightenment*, London-New York, Routledge, 1993. Cfr. soprattutto L. Daston, K. Park, *Wonders and the Order of Nature, 1150-1750*, New York, Zone-Books, 1998; utilizzerò qui la traduzione italiana: *Le meraviglie del mondo. Mostri, prodigi e fatti strani dal Medioevo all'Illuminismo*, Roma, Carocci, 2000.

<sup>12</sup> A. Mongitore, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, Palermo, nella stamperia di Francesco Valenza regio impressore della Ss. Crociata, 1742, vol. I, cap. 9, «Mostri nati in Sicilia», pp. 14 sgg.

alle meraviglie naturali, e lo fanno secondi criteri descrittivi che sono privi dei contenuti allegorici riscontrabili, ad esempio, in alcuni *Flugblätter* della coeva produzione tedesca. Così, nel suo *De rebus Siculis*, Tommaso Fazello riportava che nella cittadina termale di Sciacca nell'agosto del 1536 era nata una creatura tricefala, con tre petti, sei braccia e sei piedi; il grande storico domenicano, primo consultore nelle file dell'Inquisizione, annotava che il mostro che egli stesso aveva potuto osservare «da tutte le tre bocche de' tre capi poppava il latte e piangeva gridando come fanno i bambini». Un fugace cenno era rivolto alla questione delle anime – su cui torneremo più avanti – che per Fazello erano tre, «per cagione de' tre petti, dove necessariamente erano tre cuori», come asserito da tutti i filosofi e teologi «con molte ragioni»<sup>13</sup>. E proprio Fazello – rilevava più tardi il cassinese Giovanni Evangelista Di Blasi – era stato lo scrittore che con maggior vigore aveva sostenuto l'origine meravigliosa e sorprendente dei primi abitanti della Sicilia, da identificare coi giganti, di cui una lunga tradizione, che passava da Empedocle e Boccaccio ad Athanasius Kircher, accreditava il ritrovamento delle ossa in grotte, anfratti e cavità sotterranee<sup>14</sup>.

Nel 1553 era nato a Palermo un altro bambino che presentava due capi congiunti, la cui autopsia aveva successivamente riscontrato due distinti cervelli. Nel 1604, l'*Almanacco perpetuo* del cosentino Rutilio Benincasa testimoniava della nascita, ancora a Palermo, di un fanciullo senza braccia, gambe e cosce,

<sup>13</sup> T. Fazello, *Le due decche della Historia di Sicilia del R.P.M. Tomaso Fazello, Siciliano, dell'Ordine de' Predicatori, divise in venti Libri, tradotte dal latino in lingua toscana dal P. M. Remigio Fiorentino, del medesimo Ordine...*, Venezia, appresso Domenico et Gio. Battista Guerra, 1573, p. 208 (ed. or. *De rebus Siculis decades duae*, Panormi, apud Ioannem Matthaeum Maidam et Franciscum Carraram, 1558). Per la più ampia questione della relazione tra battesimo e identità cfr. O. Niccoli, *Battesimi, anima, identità in età moderna*, in «Storica», 2005, n. 31, pp. 163-174, e M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storia di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

<sup>14</sup> «I nostri Storici per la maggior parte hanno adottato questo sentimento, e vogliono, che i primi, che abitassero la Sicilia, fossero Giganti. Il Valguarnera, l'Inveges, l'Auria, il Mongitori, il P. Aprile, il Maurolico, e quanti hanno avuto occasione di favellarne [...] sono tutti a favore dei Giganti. Ma questi poco, o nulla, dissero a paragone di Tommaso Fazello, il quale di proposito si accinse a provarne l'esistenza [...]. Io penso, che questa gran quistione potrebbesi di leggieri comporre, se si negasse da una parte, che vi sia stata alcuna Nazione, i di cui individui fussero tutti di gigantesca corporatura, e se si asserisce dall'altra, che di tempo in tempo vi sieno stati degl'Uomini d'un altezza sorprendente, e di una forza smisurata»: G.E. Di Blasi, *Storia Civile del Regno di Sicilia. Scritta per ordine di S.R.M. (D.G.) Ferdinando III Re delle Due Sicilie dal suo Regio Istoriografo D. Gio. Evangelista Di Blasi, e Gambacorta abate casinese*, in Palermo, dalla Reale Stamperia, 1811, t. I, pp. 14-15. Per una bibliografia su Di Blasi, e sulla censura posta alla sua *Storia civile del Regno di Sicilia* dal canonico Rosario Gregorio, che fu incaricato di giudicare l'opera dallo stesso viceré Caracciolo, cfr. Di Blasi, *Giovanni Evangelista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, *ad vocem*.

ma «con l'ombelico, e membro genitale», che aveva vissuto per alcuni mesi<sup>15</sup>; questa storia dava avvio, col volgere del nuovo secolo, a una serie ancora maggiore di cronache relative alle generazioni mostruose, che non ci proponiamo qui di seguire a causa del loro carattere eminentemente avalutativo. Sembrerebbero infatti cronache allineate ancora alle forme della paradossografia classica, cristallizzatasi nel tempo nei numerosi cataloghi topografici di meraviglie – ben 129 erano quelle elencate nella terza parte degli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury (ca. 1210), gran parte delle quali collocate negli angoli più remoti del globo<sup>16</sup>. Del resto anche l'Etna, così come le prodigiose sorgenti siciliane, avevano rappresentato consolidati motivi dell'ampio repertorio di *mirabilia* medievali, ricorrente in alcuni autori, da Giacomo da Vitry e Agostino sino a Vincent di Beauvais<sup>17</sup>.

Eppure, l'eco che tra il tardo XV e il XVI secolo le cronache riservarono alle nascite mostruose aveva a che fare con un nuovo e diverso orizzonte di senso. Questi prodigi erano quasi sempre i segni precisi della collera di Dio verso l'uomo e i suoi peccati, e fonte di angosce profonde che ben poco avevano a che vedere con lo stupore che le altre insolite meraviglie del creato suscitavano. Come è stato osservato da Ottavia Niccoli, «la cultura dei mostri e dei prodigi» si affermò in Italia e in Germania tra i due secoli in stretta connessione con ben precisi accadimenti politici e religiosi, oltre che in relazione alle campagne militari<sup>18</sup>.

Nel Seicento anche il celebre medico Paolo Zacchia, nelle sue *Quaestiones medico legales*, nel rivolgere l'attenzione al fenomeno indugiava su una donna di Messina nota per aver partorito due volte un mostro «in forma animale» – deformità appellata come *mola*, che originava nel delitto di *bestialitas* (commercio sessuale con «bruti») – che insolitamente sfuggirà poi alla sintesi settecentesca di Mongitore. La convulsa riflessione sui mostri di specialisti come Zacchia esplicita ancora nel XVII secolo la sostanziale intersecazione tra competenze mediche e teologiche<sup>19</sup>. Lontano dalle riflessioni di Zacchia sull'episodio

<sup>15</sup> R. Benincasa, *Almanacco perpetuo... opera molto necessaria e dilettevole, come anco di gran giovamento, et utile à ciascheduno, e particolarmente ad Astrologi, Fisonomici, Medici, Fisici, Chirurghi, Barbieri, Distillatori, Archimisti, Agricoltori, Pittori, Nocchieri, Viandanti, Mastri di Campo, Sargenti Maggiori, Aiutanti, e qualunque altra persona curiosa*, Venezia, appresso Nicolò Pezzana, 1665, p. 307.

<sup>16</sup> L'opera di Gervasio è stata recentemente ripubblicata: G. de Tilbury, *Otia imperialia*, eds. S.E. Banks, J.W. Binns, Oxford, Clarendon Press, 2002.

<sup>17</sup> Daston, Park, *Le meraviglie del mondo*, cit., pp. 25 sgg.

<sup>18</sup> O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987: vedi i capitoli 1 e 2.

<sup>19</sup> Cfr. su questo E. Brambilla, *Patologie miracolose e diaboliche nelle Quaestiones medico-legales di Paolo Zacchia*, in A. Pastore, G. Rossi, a cura di, *Paolo Zacchia. Alle origini della medicina legale. 1584-1659*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 150-151; G. Colombero,

messinese o di autori come Fortunato Fedele – che in un libro pubblicato a Palermo nel 1602 si ispirava al *Des Monstres* di Ambroise Paré (1561) per rilanciare l'argomento dell'accoppiamento tra uomini e demoni all'origine delle nascite mostruose<sup>20</sup> – in Sicilia le riflessioni sui mostri e sugli «inciampi della generazione» hanno in realtà origine in un trattato della seconda metà del Cinquecento, che contiene una delle prime descrizioni medico-fisiologiche dei parti bicefali, redatto in volgare dal noto fisiologo e anatomista di Regalbuto Giovanni Filippo Ingrassia. Un'opera che va ascritta alla stagione di effervescenza contraddistinta, per gli anni che seguono il 1550, dalla deflagrazione dell'interesse per la codificazione teratologica, giunta al traino di una più ampia richiesta della tassonomia del vivente e dell'inanimato. Eppure questo trattato contiene pure alcuni elementi originali, che ne fanno un modello esemplificativo dello stato delle più avanzate conoscenze della disciplina medico-legale coeva, di cui Ingrassia è considerato a ragione tra i fondatori<sup>21</sup>.

Per quanto concerne il lasso di tempo che intercorre tra la pace di Augusta e la fine del secolo, l'ingente produzione scritta sulle nascite mostruose è già stata oggetto di un'importante riflessione storiografica; è questo il momento in cui si assiste al fiorire di libri di prodigi – ricordiamo qui almeno quelli di Fincelius (1556), Licostene (1557), Gemma (1575) e Irenaeus (1584)<sup>22</sup> –,

*Il medico e il giudice*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XVI, 1986, pp. 363-381.

<sup>20</sup> F. Fedele, *Relationes medicorum libri quator, in quibus ea omnia, quae in forensibus, ac publicis causis medici referre solent, plenissime traduntur*, Panormi, apud Ioannem Antonium de Francis, 1602.

<sup>21</sup> Per un inquadramento sul progresso delle discipline mediche operato da Ingrassia e per una iniziale bibliografia, mi limito a ricordare G.G. Perrando, *Giovanni Filippo Ingrassia e le origini della medicina legale in Sicilia, discorso...*, Catania, R. Tipografia Giannotta, 1908; G. Bilancioni, *L'opera medico-legale di Ingrassia*, in «Cesalpino», 1915, n. 11, pp. 249-271; P. Capparoni, *Giovanni Filippo Ingrassia*, in *Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti celebri italiani dal sec. XV al sec. XVIII*, Roma, Istituto nazionale medico farmacologico, 1926, vol. 1, pp. 42-44; C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici della Sicilia spagnola*, Napoli, Guida, 1984, pp. 39-65; A. Piraino, *G.F. Ingrassia, l'Ippocrate siciliano del '500 e la sua opera*, in «La cultura medica moderna», 1936, n. 15, pp. 270-278; C.D. O'Malley, *Ingrassia G.F.*, in *Dictionary of scientific biography*, New York, 1973, vol. VII, pp. 16 sgg.; G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 108 sgg.; *Giovanni Filippo Ingrassia medico e anatomico di Regalbuto*, Troina, Città aperta Edizioni, 2003, che raccoglie alcuni scritti di G. Di Guglielmo, A. Insenga, G. Pitre e A. Spedalieri; C. Preti, *Ingrassia Giovanni Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 396-399; F. Cappello, A. Gerbino e G. Zummo, *Giovanni Filippo Ingrassia: a five hundred year-long lesson*, in «Clinical Anatomy», vol. XXIII, issue 7, October 2010, pp. 743-749.

<sup>22</sup> J. Fincelius, *Wunderzeichen, Warhafftige Beschreybung und gründlich verzeichnuss schrecklicher Wunderzeichen und Geschichten*, Jena, Rödinger, 1556; C. Lycosthenes [Conrad Wolffhart], *Prodigiorum ac Ostentorum Chronicon, quae praeter naturae ordinem*, Basileae, H.

cataloghi di eventi straordinari e rappresentazioni del mostruoso sempre più icastiche, tendenti a restituire l'ansia epocale per il disordine del mondo e per la drammatica deflagrazione dei conflitti confessionali.

Anche in Francia e in Inghilterra l'attenzione ai mostri è da mettere direttamente in connessione con le guerre di religione e con il regno di Elisabetta I<sup>23</sup>. Quanto all'Italia, nel 1512 a Ravenna era nato un mostro che ebbe vasta fama e suscitò numerose interpretazioni, tra cui quella della relazione tra l'epifania della curiosa creatura e lo scenario di devastazione portato dalle truppe del re di Francia Luigi XII, che dopo la vittoriosa battaglia ravennate contro i pontifici si erano rese protagoniste di un saccheggio ai danni della città romagnola<sup>24</sup>. Grande rilievo ebbe poi nei territori dell'Impero la nascita, ancora in Italia, nel gennaio del 1578, di un mostro a sette teste – inevitabile fu qui il richiamo alla bestia dell'apocalisse – che esplicitava il nesso, rafforzatosi nell'età della Riforma, tra i parti mostruosi e la lettura escatologica.

In un clima di crescente esasperazione apocalittica giungeva pressante la richiesta di interpretazione dei messaggi religiosi e morali che si celavano dietro agli insoliti eventi di questa «epoca prodigiosa». Se è vero, come è stato osservato da Jennifer Spinks, che in questo delicato frangente della storia europea l'interpretazione prevalente della nascita mostruosa era quella religiosa di una relazione stretta col peccato e con la morale – una lettura che marginalizzava ancora per un po' l'approccio medico alla questione, che diveniva progressivamente

Petri, 1557; A. Sorbin, *Arnaldi Sorbini Tholosanorum theologi, et regij ecclesiastae, Tractatus de monstis, quae a temporibus Constantini hucusque ortum habuerunt, ac iis, quae circa eorum tempora misere acciderunt, ex historiarum, cum Graecarum, tum Latinarum testimoniis*, Parisiis, apud Hieronymum de Marnef, et Gulielmum Cauellat, sub pelicano, monte D. Hilarij, 1570; C. Gemma, *De naturae divinis Characterismis, seu Raris et admirandis spectaculis, Antuerpiae*, Chr. Plantinus, 1575; C. Irenaeus, *De monstri. Von seltsamen Wundergeburten*, s.l., s.d. [1584]. Un bibliografia dei libri su mostri e prodigi in Germania, Francia, Italia e Paesi Bassi si trova in M.J. Vega, *Los libros de prodigios en el Renacimiento*, Barcelona, Bellaterra, 2002, pp. 106 sgg.

<sup>23</sup> Daston, Park, *Le meraviglie del mondo*, cit., p. 159. Sulla Francia cfr. J.P. Seguin, *L'information en France avant le périodique*, Paris, G.P. Maoisseneuve et Larose, 1964, pp. 121-123; per l'Inghilterra cfr. J. Friedman, *The Battle of the Frogs and Fairford's Flies: Miracles and the Pulp Press during the English Revolution*, New York, St. Martin Press, 1993, e B. Capp, *English Almanacs, 1500-1800: Astrology and Popular Press*, Ithaca, Cornell University Press, 1979.

<sup>24</sup> Su questo episodio R. Schenda, *Das monstrum von Ravenna*, in «Zeitschrift für Volkskunde. Eine Studie zur Prodigienliteratur», LVI, 1960, pp. 209-225; O. Niccoli, *Il mostro di Ravenna: teratologia e propaganda nei fogli volanti del primo Cinquecento*, in *Ravenna in età veneziana*, Atti del convegno (Ravenna 9-11 dicembre 1983), a cura di D. Bolognesi, Ravenna, Longo Editore, 1986, poi pubblicato in Niccoli, *Profeti e popolo*, cit., pp. 52-77; M.L. Martínez-Frías, *Another Way to interpret the description of the Monster of Ravenna of the Sixteenth Century*, in «American Journal of Medical Genetics», 1994, vol. IL, issue 3, p. 362.

dominante solo a partire dal XVII secolo<sup>25</sup> –, pare però indubbio che il trattato scientifico di Ingrassia presenti difficoltà di inquadramento in questo filone di descrizioni teratologiche. Emergevano qui, piuttosto, una sensibilità naturalistica ed una richiesta di controllo sperimentale che esplicitavano ciò che è stato definito come lo «iato tra *verità speculative*» e «*verità mediche*», queste ultime da sottoporre all'incessante attività quotidiana della verifica; sono, peraltro, le qualità di un contributo scientifico e di una concezione della medicina in cui, più ampiamente, avevano minor fortuna le «cause cosmiche» a tutto vantaggio di «quelle umane e sociali»<sup>26</sup>.

2. *Il «Trattato assai bello, et utile di doi mostri nati in Palermo» (1560).* Nel 1559 l'anatomista Realdo Colombo, un successore di Andrea Vesalio alla cattedra di Padova, pubblicava il suo *De re anatomica*, che comprendeva un capitolo rivolto alla disamina dei mostri. «Rarità» e «meraviglie», così Colombo definiva le creature analizzate in un lungo periodo di studio, meritevoli di opportune distinzioni, ma in nessuna di esse lo scienziato scorgeva il monito divino o particolari segni provvidenziali<sup>27</sup>. L'anno successivo Giovanni Filippo Ingrassia dava alle stampe il suo trattato, che era licenziato dall'Inquisitore generale Francesco Horosco, arcivescovo di Palermo dal 1558<sup>28</sup>. Anche Vesalio, in realtà, di cui Colombo e Ingrassia erano stati allievi, aveva progettato di scrivere sulle questioni teratologiche, ma il suo secondo volume del *De humanis*

<sup>25</sup> J. Spinks, *Monstrous Births and Visual Culture in Sixteenth-Century Germany*, London, Pickering & Chatto, 2009, pp. 131 sgg.

<sup>26</sup> Dollo, *Modelli scientifici e filosofici*, cit., pp. 47, 51.

<sup>27</sup> R. Colombo, *De re anatomica libri XV*, Venezia, N. Bevilacqua, 1559, cap. XV, pp. 263-268. Vedi anche Daston, Park, *Le meraviglie del mondo*, cit., p. 167.

<sup>28</sup> G.F. Ingrassia, *Trattato assai bello, et utile di doi mostri nati in Palermo in diversi tempi; ove per due lettere l'una volgare, e l'altra latina (si come furno scritte e mandate) si determinano molte necessarie questioni appartenenti a essi mostri. Agiontovi un Ragionamento, fatto in presenza del Magistrato sopra le infermità epidimiali, e popolari successe nell'anno 1558 in detta Città, di Gio. Filippo Ingrassia Dottore in Medicina, Filosofo, e Ordinario Lettore, con privilegio, e licenza dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Do. Francesco Orozco di Arce Arcivescovo di Palermo, e Generale Inquisitore dell'eretica pravità in questo Regno di Sicilia*, Palermo, per Giovan Mattheo Mayda, 1560 (le pagine non sono numerate). L'esemplare del trattato di Ingrassia che ho consultato si trova presso la Biblioteca centrale della Regione Siciliana, segn. «Rari Sic. 76». Il trattato sui mostri di Ingrassia è stato ristampato in Taruffi, *Storia della teratologia*, cit., vol. III, pp. 545-574, che ho scelto di utilizzare qui in relazione al numero delle pagine. Sulla tecnica della sezione cadaverica, e sulla svolta seicentesca, rinviamo ora a M.P. Donato, *Il normale, il patologico e la sezione cadaverica in età moderna*, in «Quaderni storici», *Normale/patologico, sano/malato dal medioevo al contemporaneo*, a cura di L. Berlivet e M.P. Donato, 2011, n. 46, pp. 75-98.



*corporis fabrica* (1543), rivolto proprio alle mostruosità, non era giunto alla pubblicazione<sup>29</sup>.

La prima delle due lettere di cui è composto il *pamphlet* di Ingrassia, redatta in volgare, era dedicata al viceré don Giovanni della Cerda duca di Medinaceli, il cui nome è legato al rafforzamento delle prerogative inquisitoriali dopo i conflitti giurisdizionali col Tribunale della Regia monarchia<sup>30</sup>. In questa lettera l'autore si soffermava sul racconto dell'esame *post mortem* di un mostro nato nella capitale del vicereame il 6 febbraio 1560.

La seconda lettera, che era precedente, scritta in latino e indirizzata invece al viceré Juan de Vega, prendeva in considerazione un altro mostro, che era stato osservato nel 1553, di dieci anni circa, in tutto «perfetto e compiuto» se non avesse avuto poco sopra lo stomaco un gemello «assai più piccolo di lui», che sporgeva giungendo fino alla metà delle sue cosce<sup>31</sup>. La testa e il collo di questa piccola creatura non erano visibili, uscendo dal ventre del più grande solo le spalle, il tronco e le gambe, che pendevano con l'organo sessuale maschile rivolto verso l'alto; un caso di mostro «parassitario asimmetrico», secondo la classificazione fatta negli anni venti dell'Ottocento da Etienne Geoffroy Saint-Hilaire, una creatura imperfetta che viveva a spese del fratello<sup>32</sup>, che troverà definitiva sistemazione come mostruosità toracopaga verticale a tronco unico.

Il primo caso affrontato da Ingrassia sembra essere più interessante per le spiegazioni fornite in relazione ai numerosi interrogativi sull'anima e sull'eziologia della generazione mostruosa. Si era qui in presenza di due gemelli maschi congiunti nel ventre e nel petto, la cui pelle, descritta come «di cuoio durissimo», avrebbe potuto trarre in inganno e indurre a pensare che nel giorno dell'autopsia essi fossero morti già da due mesi. Durante un parto estremamente difficoltoso, il gemello in posizione arretrata nell'utero, descritto con il labbro superiore leporino, aveva sofferto evidentemente la lesione delle vertebre cervicali, circostanza all'origine del repentino decesso pure dell'altro fratello, che, come il medico aveva appreso in seguito dalla levatrice, ancora vivo, era stato comunque immediatamente battezzato («ingravettato»)<sup>33</sup>.

La madre, rimasta in vita, aveva fornito la sua versione dei fatti a Ingrassia, che si era recato presso le piccole case alle spalle della cattedrale, accanto alla Badia Nuova, per ascoltare *de visu* la sua testimonianza e farsi così un'idea più

<sup>29</sup> Cfr. N. Siraisi, *Establishing the Subject: Vesalius and Human diversity in De Humani corporis fabrica*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LVII, 1994, pp. 60-88.

<sup>30</sup> Cfr. F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1997, pp. 87 sgg.

<sup>31</sup> Ingrassia, *Trattato di doi mostri*, cit., p. 567.

<sup>32</sup> Taruffi, *Storia della Teratologia*, cit., vol. III, p. 3.

<sup>33</sup> Sull'assistenza al parto e sul ruolo della levatrice rimando a C. Pancino, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XVI-XIX)*, Milano, Franco Angeli, 1984, e Id., *La comare levatrice. Crisi di un mestiere nel XVIII secolo*, in «Società e storia», 1981, n. 13, pp. 593-638.

precisa sull'origine di questa nascita. Era corsa infatti voce che la donna avesse raccontato di avere visto un dipinto di un mostro durante il suo primo mese di gravidanza, ciò che, secondo un'accreditata credenza – si pensi al ruolo dato all'immaginazione femminile dallo stesso Lutero – ne avrebbe potuto condizionare la gestazione<sup>34</sup>. Questa circostanza veniva smentita dalla donna dinanzi all'illustre medico, a cui confessava anzi di «non essersi giamai in tal cosa maravigliata, se non che così giudicava essere stata volontà di Dio»<sup>35</sup>.

Abituato a percorrere la città da un punto all'altro per soddisfare la curiosità onnivora del «medico pratico», che lo costringeva a passare repentinamente «dal palazzo dei grandi e dei principi [...] all'umile e piccolo abito dei poveri»<sup>36</sup>, durante la terribile epidemia di peste del 1575 Ingrassia avrebbe passato lunghe giornate a visitare i malati nelle prigioni e negli ospedali palermitani, vietando al popolo di ammassarsi nelle chiese e nelle «pubbliche strade» e prescrivendo la sepoltura dei morti e la costruzione di nuovi lazzaretti fuori della città<sup>37</sup>. Egli aveva inoltre ripreso e ampliato gli articoli dei *Capitula pro regimine speciarorum Siciliae* del XIV secolo, prescrivendo pure una visita del protomedico e di un aromatario, da effettuarsi due volte all'anno nelle spezierie e in tutti i luoghi che vendevano *res medicinales*, per prevenire ogni abuso e illecito nell'uso dei *remedia*<sup>38</sup>.

Il controllo delle funzioni connesse all'esercizio medico, rafforzato in Ingrassia dall'assunzione del protomedicato (1563) – l'organo di controllo di tutte le attività mediche che si dovevano svolgere nel regno di Sicilia –, la severità delle sanzioni da lui adottate contro chi non seguiva il piano delle prescrizioni rivolte alle pratiche igieniche, sono elementi che nella riflessione storiografica

<sup>34</sup> Non possono essere qui riassunte tutte le credenze legate alla donna e alla formazione del feto. Per una più ampia riflessione cfr. O. Niccoli, *Il corpo femminile nei trattati del Cinquecento*, in *Il corpo delle donne*, a cura di G. Bock, G. Nobili, Ancona, Transeuropa, 1988, pp. 23-43; Id., *Maternità critiche. Donne che partoriscono agli inizi dell'età moderna*, in «Studi storici», XLVII, 2006, n. 2, pp. 463-479.

<sup>35</sup> Ingrassia, *Trattato di doi mostri*, cit., p. 565.

<sup>36</sup> A. Spedalieri, *Elogio storico di Giovanni Filippo Ingrassia*, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1817, p. 6. La citazione è in A.G. Marchese, *Giovanni Filippo Ingrassia*, Palermo, Flacciovio, 2010, p. 88 (sui mostri cfr. il terzo capitolo).

<sup>37</sup> G.F. Ingrassia, *Informatione del pestifero, et contagioso morbo il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo...*, Palermo, Giovanni A. Maida, 1576. Sul ruolo di Ingrassia nel controllo della peste cfr. M. Aymard, *Épidémies et médecins en Sicile à l'époque moderne*, in «Annales cispalines d'histoire sociale», IV, 1973, pp. 9-37.

<sup>38</sup> Su questo cfr. G. Pitre, *Medici, chirurghi, barbieri e speciali antichi in Sicilia, secolo XIII-XVIII: curiosità storiche*, Palermo, A. Reber, 1910. Cfr. pure D. Santoro, *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», III, 2006, n. 8, pp. 465-484, e P. Li Voti, *Le costituzioni protomedicali del Regno di Sicilia da Antonio D'Alessandro a Giovanni Filippo Ingrassia ed a Paolo Pizzuto*, in «Atti della Accademia di scienze mediche di Palermo», 23, Palermo, 1989.



Figura del «mostro» di Palermo. Da: G.F. Ingrassia, *Trattato assai bello, et utile di doi mostri nati in Palermo* (1560).

hanno avuto un ruolo a favore della richiesta di estensione del paradigma della «società disciplinare» anche alle strategie politico-sanitarie della frastagliata realtà italiana<sup>39</sup>.

In realtà, l'istituzione protomedicale, che in età moderna assume le tre forme del protomedicato collegiale, di quello regio (o spagnolo)<sup>40</sup> e di quello municipale – come è stato osservato da David Gentilcore – finì per avere nel territorio italiano applicazioni diverse da Stato in Stato e fu contraddistinta dalla difficoltosa convivenza con le numerose giurisdizioni. Quanto alla Sicilia, il protomedicato di nomina regia, istituito già nel 1397<sup>41</sup>, nonostante la sostanziale indipendenza dai collegi medici dell'isola, in città come Palermo, Catania, Messina e Modica dovette confrontarsi con i protomedici di nomina municipale. Una circostanza che finì per limitarne l'autorità, a differenza che in Spagna, dove il Tribunale del protomedicato si sviluppò in un potente apparato

<sup>39</sup> «Quando la peste accentua la disgregazione civile seminando paura, morte e fame, il «protomedicato» diventa magistratura adeguata al controllo non solo di tutte le attività mediche che occorre attivare, ma anche dell'intera popolazione»: G. Pansieri, *La nascita della polizia medica*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, Einaudi, 1980, p. 165 (su Ingrassia cfr. in particolare «Il governo degli ammalati e dei poveri», pp. 166 sgg.).

<sup>40</sup> Sul protomedicato in Spagna cfr. J. Tate Lanning, *The royal Protomedicato. The Regulation of the medical Profession in the Spanish Empire*, Durham, Duke University Press, 1985.

<sup>41</sup> *Regia Imperatoriaque protomedicatus officii*, Panormi, 1564.

burocratico<sup>42</sup>. Come è stato rilevato da Gianna Pomata, a causa della funzione svolta al servizio della tutela pubblica, in Italia i protomedici in antico regime sono stati spesso erroneamente inquadrati alla stregua di funzionari statali, e la stessa istituzione protomedicale è stata vista come una forma di «polizia sanitaria»<sup>43</sup>.

Corrado Dollo, limitatamente alla realtà siciliana e al ruolo svolto da Ingrassia, ha poi chiesto una maggiore cautela e una sostanziale attenuazione dell'interpretazione «disciplinare», insistendo piuttosto sulla «solidarietà comprensiva» verso i deboli e i disagiati, su quella declinazione tutta sociale e umanitaria del contributo medico del nostro<sup>44</sup>, il cui tono sembrerebbe emergere anche dall'esame autoptico della creatura mostruosa nata a Palermo nel 1560; qui non echeggiava lo stigma della condanna morale verso i genitori, e soprattutto verso la madre, spesso considerata responsabile di avere contribuito con la sua condotta alla formazione del feto deforme, ricorrente invece nelle pubblicazioni coeve, soprattutto in Germania.

È caso mai all'ambito umanistico fiorentino che occorre guardare per orientarsi e per poter spiegare la peculiarità di questa teratologia. Ciò che più sorprende nel caso del trattato di Ingrassia, infatti, è la sua sostanziale affinità con la *Lezione sopra la generazione de' mostri*, tenuta nel 1548 da Benedetto Varchi presso l'Accademia Fiorentina<sup>45</sup>, e pubblicata non in latino, ma in volgare, nel 1560, lo stesso anno del trattato, anch'esso in volgare, dello scienziato siciliano. L'impostazione critica dell'analisi teratologica di Varchi, che è stata al centro di uno studio di Lorenzo Montemagno Ciseri<sup>46</sup>, ci consente di fare un raffronto con l'analisi scientifica operata da Ingrassia sullo stesso tema: entrambe le opere si distanziano da un letteratura coeva che è appiattita su cronache di eventi e descrizioni prodigiose poco inclini a scalfire il magma impenetrabile della spiegazione teologica delle generazioni mostruose e a contemperare la matrice religiosa con i coevi esiti della medicina sperimentale.

<sup>42</sup> D. Gentilcore, «*All that pertains to medicine*»: *Protomedici and Protomedicati in Early Modern Italy*, in «*Medical History*», 1994, n. 38, p. 126.

<sup>43</sup> In realtà, come è stato osservato, relativamente al Protomedicato a Bologna, per esempio, che rappresentava una branca del Collegio di Medicina, esso non fu «tanto un organo di “polizia” statale, (se pur nel senso particolare che il termine aveva in ancien régime) quanto piuttosto una magistratura specifica, la cui funzione pubblica è radicata nel riconoscimento delle competenze giurisdizionali del Collegio da parte delle autorità statali»: G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 29-30.

<sup>44</sup> Dollo, *Modelli scientifici e filosofici*, cit., p. 59.

<sup>45</sup> B. Varchi, *La prima parte delle lezioni di M. Benedetto Varchi nella quale si tratta della natura, della generazione del corpo humano, e de' mostri*, Firenze, Giunti, 1560. Sulle lezioni di Varchi cfr. Daston, Park, *Le meraviglie del mondo*, pp. 169-170.

<sup>46</sup> L. Montemagno Ciseri, *A lezione con i mostri. Benedetto Varchi e la «Lezione sulla generazione dei mostri»*, in «*Rinascimento*», 2007, n. 47, pp. 301-345.

Il racconto dell'autopsia tenuta da Varchi nel 1536 restituiva innanzitutto la cornice del «piccolo grande mondo della Firenze medica, artistica e filosofica del tempo» che si era radunato attorno a questa creatura mostruosa: si trattava del corpicino di due femmine congiunte, che il bisturi si accingeva a dissezionare alla presenza, tra gli altri, del celebre pittore Agnolo Bronzino, che ne avrebbe eseguito un ritratto<sup>47</sup>. Medici e pittori, dunque, ma non teologi. Questa la variegata rappresentanza riunitasi alla dissezione pubblica presso l'orto Rucellai<sup>48</sup>.

Anche l'autopsia di Ingrassia rivela qualcosa sul modo in cui si era svolta l'inusitata visita presso l'abitazione della donna, caratterizzata dalla presenza di illustri personaggi, quali il marchese di Geraci – da identificare certamente con Simone Il Ventimiglia, appartenente alla più potente famiglia feudale dell'isola, tornato alla fine del 1558 in Sicilia da Bruxelles<sup>49</sup> –, e di molti altri «cavalieri, et filosofi, e medici», di cui non è però specificato il nome<sup>50</sup>. Quasi un composto cerimoniale – che è anche un interessante spaccato di sociabilità urbana della Sicilia del Cinquecento – al quale è lecito supporre che i presenti partecipassero non soltanto in virtù del loro prestigio sociale, ma anche perché interessati alla materia dei mostri e alle sue complesse implicazioni epistemologiche. Attributi divinatori, presagi di sventura che svelerebbero gli intenti divini, *monstra*, *prodigia* e *ostenta* per tutto il Cinquecento, lontano dall'essere elementi accessori e in sostanza marginali, divengono in realtà soggetti depositari di complesse e molteplici stratificazioni di senso, rappresentando il reiterarsi di oscure profezie ancora da interpretare: soltanto recentemente la storiografia ha posto l'accento sui mostri intesi come veri e propri aggregati semantici, in grado di fornire un contributo non indifferente all'elaborazione concettuale della difficile realtà primo-cinquecentesca in rapida trasformazione<sup>51</sup>.

L'interesse alla nascita prodigiosa aveva richiamato anche attorno al mostro di Palermo il sodalizio scientifico cittadino e generato alcuni interrogativi che

<sup>47</sup> Sulla costruzione delle immagini del nascituro e sull'iconografia fetale cfr. C. Pancino, J. D'Yvoire, *Formato nel segreto. Nascituri e feti fra immagini e immaginario dal XVI al XXI secolo*, Roma, Carocci, 2006.

<sup>48</sup> Montemagno Ciseri, *A lezione con i mostri*, cit., p. 305.

<sup>49</sup> O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», III, 2006, n. 6, pp. 88-89. Per una ricostruzione del contesto culturale cinquecentesco in Sicilia, anche in riferimento al personaggio di Ingrassia, cfr. M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, vol. I, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga, 1535-1536*, Firenze, Olschki, 2003, *passim*.

<sup>50</sup> Sulla vasta bibliografia relativa alla più ampia questione della storia della perizia medica rinvio al completo lavoro di A. Pastore, *Il medico in Tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Casagrande, 1998.

<sup>51</sup> Cfr. Niccoli, *Profeti e popolo*, cit., pp. 3-13.

già presso la misera casa della donna si facevano esplicitamente largo, come puntigliosamente riportato nell'opuscolo ingrassiano:

Si cominciò ad agitare fra tutti quelli magnifici dottori et cavalieri, e specialmente dell'ingegnosissimo, non men che dottissimo, e assai curioso marchese, dell'anima, s'ella fosse in questi duo embrioni una, o due e quasi risolutamente, e senza dubbio si concludeva da alcuni del circolo, ch'elle fossino due anime, per vedersi [...] tanta doppiezza de' membri, et massimamente de gli interiori, et principali<sup>52</sup>.

Come affermava Ingrassia, non si era qui in presenza di due gemelli, ma di un «uomo in doppiato e geminato di membra»<sup>53</sup>. Alla valutazione sull'apparente confusione degli organi si aggiungeva la constatazione che l'immediato decesso di uno dei fratelli era circostanza tale da impedire di verificare sperimentalmente affinità e differenze nei soggetti informati da «una sola anima rationale», sulla qual cosa per il «circolo» costituitosi in questa adunata e guidato dalla perizia dell'anatomista sarebbe stato invece cosa assai bella e dilettevole «specolare».

Certamente, Ingrassia rappresentava un'autorità nel campo anatomico. Quando dava alle stampe il suo *Trattato sui mostri* aveva già pubblicato una *Iatropologia liber quo multa adversus barbaros medicos disputantur*, scritta nel 1541 e dedicata al marchese Giovanni Ventimiglia, con la quale aveva fondato i suoi principi di medicina sperimentale<sup>54</sup>, e assunto la cattedra di medicina e anatomia a Napoli (1546-1547). Quella che è forse la maggiore opera di Ingrassia, i suoi commenti al *De ossibus* di Galeno, rimasta manoscritta, sarebbe stata pubblicata solo postuma (1603)<sup>55</sup>. Negli anni della sua formazione aveva conseguito la laurea presso la Scuola medica di Bologna (1537) e si era poi specializzato a Padova, dove da Bruxelles Vesalio era appena giunto a insegnare anatomia e chirurgia. Probabilmente Ingrassia assistette alle autopsie pubbliche di Vesalio negli anni precedenti il 1540<sup>56</sup>, poco prima dello stesso Benedetto Varchi, che a Padova fu in contatto col fiammingo tra il 1540 e il 1542 e che in almeno due occasioni documentate, a Bologna e a Firenze, poté osservare le sue dissezioni<sup>57</sup>.

<sup>52</sup> Ingrassia, *Trattato di doi mostri*, cit., p. 552.

<sup>53</sup> Ivi, p. 546.

<sup>54</sup> G.F. Ingrassia, *Iatropologia liber quo multa adversus barbaros medicos disputantur, collegisque modus ostenditur, ac multae quaestiones tam physicae quam chirurgicae discutuntur. Quaestionem, quae capitis vulneribus, ac phrenetidi medicamenta conveniunt*, Venetiis, Ioanni Gryphius excudebat, s.d. [ma 1547].

<sup>55</sup> G.F. Ingrassia, *In Galeni librum de ossibus doctissima et expectatissima commentaria, nunc primum sedulo in lucem edita. Quibus appositus est Graecus Galeni contextus...*, Panormi, ex Typographia I.B. Maringhi, 1603.

<sup>56</sup> Preti, *Ingrassia Giovanni Filippo*, cit., p. 397.

<sup>57</sup> Cfr. Montemagno Ciseri, *A lezione con i mostri*, cit., p. 305.

Nel corso dell'autopsia del mostro di Palermo i maggiori dubbi erano quelli esplicitati dal marchese di Geraci, che non era persuaso dell'unione del fegato di uno dei fratelli con la milza dell'altro, e del fegato del secondo con la milza del primo. Inoltre, gli intestini era congiunti in una «comune borsa» e l'ombelico creava ulteriori interrogativi, in quanto anch'esso – che era il «primo fondamento della generazione» – era unico, come l'arteria ombelicale e lo stesso «amnio», definito «l'invoglio dell'embrione»<sup>58</sup>. Dinanzi a queste difficoltà Ingrassia rispondeva che l'esame del cuore avrebbe dovuto risolvere ogni dubbio residuo. Dopo avere inciso il petto all'altezza del diaframma e visionato l'organo, egli poteva concludere che si era in effetti in presenza di un solo cuore, e che la natura qui non era stata in grado di formarne due a causa della «debolezza o per difetto di materia».

Piú precisamente, il medico riscontrava la presenza di un solo diaframma e di un cuore di forma anomala: «Per dirlo in altro modo piú chiaramente, pareva come se fosse stata la pasta di due piccioli cuori gionti in uno»<sup>59</sup>. E proprio la «debolezza e il difetto di materia» erano all'origine delle nascite mostruose. Se Democrito aveva sostenuto che il parto duplice originava da una «commistione dei semi» (dopo che il primo seme aveva dato avvio alla formazione, un altro giungeva a sovrapporsi alla generazione già avviata), la lezione di Aristotele aveva indicato invece che già dal medesimo seme potevano generarsi piú embrioni, come era nel caso dei cani, porci, e di altri animali. Non alla «mistura di due semi» ma alla quantità di materia era dunque ascrivibile l'anomalia della generazione osservata, che non era stata governata, «o per troppa quantità o per mala qualità», dalla «virtú formativa». L'impianto gerarchico della «forma» e della «materia», del maschile, che esercita la funzione della riproduzione «in altro» (il soggetto attivo capace di operare la trasformazione) e del femminile, l'oggetto passivo che subisce il mutamento – che era stato espresso dallo stagirita nel *De generatione animalium* – era certamente all'origine della capacità generativa, ma in alcuni casi poteva incepparsi dando così al mondo i mostri. Quanto a Varchi, egli si era soffermato con piú attenzione su questo cruciale punto della generazione nel pensiero aristotelico. Lo sperma, cioè la virtù formativa, composto di *pneuma* e di acqua, dava l'anima e la forma alla creatura, mentre la materia gli veniva fornita dal mestruo, che era a sua volta plasmato dal seme maschile. Ora, seguendo Empedocle, se il seme era «troppo poco, o troppo freddo», non aveva «virtú di cuocere et possanza di trasmutare il mestruo», e così «o non si genera, o si generano Mostri»<sup>60</sup>. Dunque lo sperma,

<sup>58</sup> Ingrassia, *Tratto di doi mostri*, cit., p. 555.

<sup>59</sup> Ivi, 553.

<sup>60</sup> Montemagno Ciseri, *A lezione con i mostri*, cit., p. 322. Su questo tema cfr. anche O. Niccoli, «*Menstruum quasi monstruum*: parti mostruosi e tabù mestruale nel '500», in «Quaderni storici», 1980, n. 44, pp. 402-428.

in eccesso o di temperatura troppo elevata, e il mestruo, eccedente o carente, anche per Varchi, che riprendeva Aristotele, erano all'origine di questi parti. Una volta definita, seppur faticosamente, l'origine delle nascite mostruose, restava un importante interrogativo su cui occorreva ancora soffermarsi: riguardava il cuore, che tornava a più riprese, in quanto organo che rimandava a una questione ritenuta dirimente. A seconda che nella creatura mostruosa ve ne fossero uno solo o due mutava infatti la risposta al quesito sul numero di anime da prendere in considerazione, anche ai fini del battesimo. Questione tutt'altro che oziosa, caso mai densa di implicazioni per chi si doveva occupare delle pratiche sacramentali. Ingrassia, limitatamente al caso da lui descritto, poteva dichiarare: «Stando dunque, e presupposto che sia stato un solo e continuo e indivisibile cuore [...] credo, e sono d'opinione, che secondo la nostra vera, e Catolica Santa Fede, che vi sia stata un'anima sola, e non due»<sup>61</sup>.

Eppure, a voler seguire Platone in relazione ai parti bicefali, le cose si sarebbero certamente complicate, dal momento che per il filosofo la sede dell'anima razionale era proprio il «cerebro». Sentenza che era stata confermata anche da Galeno. Quanto ad Aristotele, scriveva ancora Ingrassia, non v'era alcuna ombra di dubbio che egli avesse posto l'anima non nel cervello ma nel cuore, da dove essa «illumina tutto il corpo». Il medico siciliano non si lasciava sfuggire in questo frangente l'occasione di proporre una significativa quanto scontata corrispondenza tra quest'anima in grado di emanare una benefica qualità irradiante per il resto del corpo e il governo dell'«eccellenza vostra» il viceré, che faceva risplendere «con la sua giustizia e provvidenza tutto questo Regno». Come l'anima risiedeva dunque nel cuore, il luogo «principale» e più «nobile» del corpo, dove Dio l'aveva posta, ugualmente in una città ben costruita e funzionante il principe governava ogni cosa dal suo castello.

In realtà, il piano analogico, utilizzato spesso nel Cinquecento in riferimento alle metafore del corpo mistico e politico della Chiesa e dello Stato, in Ingrassia si esauriva in questo ossequioso quanto scontato riscontro delle virtù regnanti e non aveva alcun seguito nella sua trattazione: questo avveniva in un contesto che non era rimasto estraneo alla costruzione delle metafore dei «capi e corpi mostruosi», come rilevato da Ottavia Niccoli, che ha posto l'attenzione sull'umanista palermitano Giano Vitale, il quale nel 1512 aveva deplorato l'avvenuta divisione della Chiesa tracciando anch'egli l'analogia con l'«orribile mostro» con un corpo solo sormontato dalle due teste. Una metafora fortunata apparsa in Germania l'anno precedente, in una composizione latina del

<sup>61</sup> Ingrassia, *Trattato di doi mostri*, cit., p. 555. Sull'evoluzione della normativa sui mostri in ambito legislativo e teologico cfr. ancora Montemagno Ciseri, *A lezione con i mostri*, cit., pp. 327-328.



giurista strasburghese Sebastian Brant<sup>62</sup>, il noto autore dell'opera intitolata *Narrenschiff*, la «Nave dei folli»<sup>63</sup>.

Certo è che Ingrassia non segue ulteriormente la strada dei richiami ad analogie extra-testuali; al contrario, la spiegazione che egli prova a fornire nella sua trattazione sui mostri è scientifica e naturale, pur tra i limiti del secolo. Limiti, peraltro, che non vanno semplicemente spiegati con un adeguamento formale ed esteriore – finalizzato ad esempio all'ottenimento delle licenze di stampa – ma che traggono origine dalla vicenda esistenziale del medico di Regalbuto, che fu arruolato nelle file dell'Inquisizione tra il 1554 e il 1561, come potrebbe essere inequivocabilmente attestato da un documento, *Matricula de los officiale, familiares de la Sancta Inquisición del Reyno de Sicilia*, che è una copia secentesca di un'originale manoscritto del 1561<sup>64</sup>.

Per Ingrassia, posto che occorresse lasciar fuori «le ambiguità filosofiche» per accostarsi alla questione col «vero lume della Santa Fe», che vi fosse un solo cuore era appunto «la nostra Fede cattolica» a sostenerlo; contrariamente a quanto asserito da Platone e da Galeno, per i quali un mostro con due capi perfetti e compiuti possedeva invece due anime distinte e razionali. In queste argomentazioni Ingrassia appariva doverosamente riverso sulle ragioni teologiche, che esplicitano del resto l'assoluta e piena ortodossia del personaggio: «Ma che bisogna noi, ancor che filosofi siamo, cercar Platone, e come medici Galeno? Egli è bisogno come cristiani intenderlo dalla Sacra Scrittura, et specialmente da Christo, quale sia il luogo dell'anima intellettiva e rationale»<sup>65</sup>. Qui Ingrassia citava una serie di passi neo-testamentari a sostegno della sua argomentazione: «Ubi est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum» (Matt., 6, 21) – aveva asserito nel Vangelo Cristo – e non «ibi est cerebrum tuum»!<sup>66</sup>.

A questo punto dell'autopsia i presenti cominciavano a interrogarsi pure sulla necessità di battezzare il mostro, e sorgeva la domanda circa l'opportunità di seguire quanto indicato da alcuni «sacri Dottori», che avevano affermato non

<sup>62</sup> O. Niccoli, *Capi e corpi mostruosi. Una immagine della crisi del potere agli inizi dell'età moderna*, in «Micrologus», XX, 2012, pp. 381-400. L'opera citata è I.F. Vitalis Panormitanus, *De monstro nato*, s.l., s.d. [ma 1512]. Su Vitale cfr. A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula sive De scriptoribus Siculis qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae*, Panormi, ex typographia Didaci Bua, 1707, t. 1, p. 305; D. Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, in Palermo, nella stamperia de' Ss. Apostoli per Pietro Bentivegna, 1756, t. 1, p. 34.

<sup>63</sup> Sulla *Narrenschiff* cfr. A. Prosperi, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Torino, Einaudi, 2008. La *Narrenschiff* è stata peraltro al centro di una celebre interpretazione foucaultiana volta a rilevare l'affermazione moderna del manicomio, uno dei luoghi «eterotipici» delle società disciplinari. Cfr. M. Foucault, *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris, Gallimard, 1961.

<sup>64</sup> Preti, *Ingrassia Giovanni Filippo*, cit., p. 398.

<sup>65</sup> Ingrassia, *Trattato di doi mostri*, cit., p. 557.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

solo che non dovesse essere battezzato, ma abbandonato alla morte con la privazione del nutrimento<sup>67</sup>. Ingrassia rispondeva qui che tale sentenza riguardava soltanto i mostri di «prima specie», cioè quelli che non avevano forma umana, o che la possedevano, ma assai mischiata con «la forma de bruti», che non avendo un'anima razionale non potevano conseguentemente essere definiti come uomini. Il mostro da lui osservato apparteneva però alla «seconda specie» indicata da Aristotele, chiamata di forma «multimembre e di doppio corpo», umana in ogni sua parte e, in quanto tale, da battezzare. Per Ingrassia, conformemente a quanto sostenuto dai teologi, anche se in presenza di doppie membra, se la creatura aveva un solo cuore bisognava impartire sempre un battesimo. Qualora si fosse stati in presenza di due cuori i battesimi sarebbero stati invece due.

Eppure non sempre era stato possibile risolvere ciò senza l'esame autoptico, e le apparenze spesso potevano trarre in inganno, come nel caso della creatura da lui stesso osservata a Palermo. A partire dal *Manipulus curatorum*, del domenicano spagnolo Guido de Monte Rochen (ca. 1333), nell'evidente impossibilità di un'autopsia prima del battesimo finalizzata al controllo degli organi interni, in passato si era disposto, nel caso delle creature mostruose, di basarsi esclusivamente sul numero dei capi per decidere quanti battesimi impartire<sup>68</sup>. Ingrassia, spostandosi dal piano teorico del dibattito alle indicazioni di matrice più empirica, spiegava che se il mostro non fosse deceduto – dunque nell'evidente impossibilità di eseguire un'autopsia che togliesse ogni dubbio sul cuore – la «vera e miglior risoluzione» sarebbe stata di battezzare prima un gemello, «per mettersi al sicuro», anzi quello «più compito e perfetto», e poi l'altro con la formula condizionale «si tu non est baptizatus, ego te baptizo etc.»<sup>69</sup>.

Un ulteriore interrogativo emergeva in relazione alle qualità temperamentali che il mostro avrebbe avuto se fosse vissuto. Avendo una sola anima – constatava ancora Ingrassia – negli «affetti pertinenti all'irascibile», quali erano la vergogna, la tristezza, l'ira, il timore, l'amore e l'odio, provenendo essi da una sola radice, cioè da un cuore, tali sentimenti sarebbero certamente stati identici nell'uno e nell'altro. Se le anime fossero state invece due, questi stessi sentimenti sarebbero stati «impediti et confusi». Eppure, ciò non significava che se un corpo avesse lacrimato, allora anche l'altro avrebbe fatto lo stesso, e ciò in quanto il cervello aveva diversi «temperamenti», che dipendevano dalla maggiore o minore umidità. Per la medesima causa, un corpo poteva essere più

<sup>67</sup> Nel mondo antico, e romano in particolare, si professava l'eliminazione dei feti deformi. Cfr. su questo, Seneca, *De ira*, I. 15. 2, a cui si oppone Agostino (E. Nardi, *Aborto e omicidio nella civiltà classica*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, hrgs. v. Temporin, W. Haase, Berlin-New York, 1980, vol. XIII, pp. 366-385). Per tutto questo, e per le considerazioni su Ingrassia, cfr. Prosperi, *Dare l'anima*, cit., pp. 135 sgg.

<sup>68</sup> Montemagno Ciseri, *A lezione con i mostri*, cit., p. 328.

<sup>69</sup> Ingrassia, *Trattato di doi mostri*, cit., p. 571.

dell'altro «venereo», essendo state distinte e separate le «membra virili», che potevano in una parte essere più calde e nell'altra più fredde.

L'altro quesito a cui Ingrassia non si sottraeva era quello consueto relativo alla tipologia dei mostri e ai popoli mostruosi, che una lunga tradizione classica e medievale, com'è noto, aveva collocato nei più remoti angoli del globo. Anche Ingrassia ricordava i pigmei, in «perpetua guerra contro le gru» che devastavano i loro campi, gli uomini con un solo piede e una gamba (gli *sciapodi* descritti da Plinio nella *Naturalis Historia*), quelli senza capo e con gli occhi sul torace, gli *asthomi*, che essendo senza bocca «vivono d'odore», e altri aventi la faccia di cane (i *cinocefali* raccontati da Esiodo, Plinio e Strabone). Quanto alle pernici della «Pafaglania», remota regione dell'Asia Minore, che possedevano due cuori, qui la fonte utilizzata da Ingrassia era Aulo Gellio, l'autore latino citato anche da Varchi, e in particolare le *Noctes atticae* (libro 16, cap. V), molto apprezzate anche da Montaigne<sup>70</sup>.

Per Ingrassia tutti i mostri, discendendo dal «protoplasto» e primo padre Adamo, se razionali, allora erano necessariamente uomini (Agost., *De civitate Dei*, XVI, 8). Varchi specificava ancora meglio questa materia; non tardava a definire senza mezzi termini i racconti sui popoli prodigiosi come favolosi, e poneva la necessità di una distinzione, ad esempio, tra gli *asthomi*, che erano assolutamente immaginari, e i pigmei, considerati invece uomini reali. Riferendosi ad Aristotele, definiva le creature metà uomini e metà animali come fantastiche, a causa della differenza nei tempi di gestazione, che rendeva impossibili tali nascite<sup>71</sup>. Ben diverso era il caso degli incroci tra animali di diverse specie, come avveniva per i muli. Posta questa doverosa distinzione, Varchi proseguiva con Agostino per giungere alle medesime conclusioni che sarebbero state di Ingrassia: simili creature o non esistevano, essendo il frutto di racconti immaginari e favolosi, oppure, se esistevano, allora non potevano che essere umane<sup>72</sup>.

In realtà, con questo acquietamento sulle posizioni agostiniane l'ostacolo non era stato aggirato del tutto: i mostri obbligavano a un ulteriore sforzo teoretico chi si voleva sottrarre a una lettura semplicistica sulle cause. Qui entrava in gioco la questione ontologica della natura, col corollario della distinzione tra quella universale e quella particolare, nel solco dell'aristotelismo cinquecentesco. Per Varchi, dinanzi all'evidenza che né la natura universale né quella particolare potevano errare – avendo come *telos* il «bene e il meglio» – allora il mostro era da considerarsi come un inciampo casuale generato dalla fortu-

<sup>70</sup> Per le *Noctes Atticae*, scritte da Aulo Gellio intorno al 150 a.C., rinvio alla traduzione italiana di G. Bernardini-Perini, Torino, Utet, 1992.

<sup>71</sup> Sull'interpretazione degli individui ibridi come effetto della violazione umana della volontà divina, che si espliciterebbe attraverso i rapporti sessuali «bestiali», A.I. Davidson, *The Error of Monsters*, in J.J. Sheen, M. Sosna, *The Boundaries of Humanity: Humans, Animals, Machines*, Berkeley, University of California Press, 1991, spec. pp. 48 sgg.

<sup>72</sup> Cfr. ancora Montemagno Ciseri, *A lezione con i mostri*, cit., p. 311.

na, e mai «inteso» dalla stessa natura. Come è stato giustamente osservato da Montemagno, affermare questo equivaleva ad ammettere che la natura, pur senza colpe e senza volerlo, non sempre riusciva a raggiungere il suo fine, che era il bello. Il mondo, quel formidabile scenario in cui la natura esperiva le sue proprietà, diveniva in Varchi anche il luogo in cui il casuale avvento dei mostri turbava le norme dell'equilibrio e della regolarità. E a Varchi si accosteranno nel tardo Cinquecento gli anatomisti del Nord Europa quali Martin Weinrich e Jean Riolan il Giovane: in quanto organismi che non erano riusciti a raggiungere la loro forma finale e perfetta, i mostri erano rare creature a cui doveva essere riservato solo il disgusto e la riprovazione<sup>73</sup>.

Più sfumata la posizione di Ingrassia, che ammetteva che «la diversità» era stata ordinata da Dio per la «bellezza dell'Universo». Poiché Dio conosceva ogni cosa, allora nulla poteva essere «fuor di natura né mostruoso». Se errava la natura particolare non errava però quella universale. Ma nel passaggio successivo della sua trattazione egli dichiarava che ciò che appariva come mostruoso altro non era in realtà che l'impressione suscitata dall'inconsueto, tanto che, abituati «a vedere sempre una forma», si finiva per reputare «ogni cosa diversa da quella» come un mostro<sup>74</sup>. Se già nel Medioevo scrittori di viaggi come Giovanni di Mandeville avevano posto l'accento sulla relatività dell'orrore provato dinanzi al mostruoso<sup>75</sup>, quest'ultima affermazione di Ingrassia, cui non seguivano purtroppo ulteriori chiarificazioni, sembrerebbe tradire quanto meno un'affinità alle ragioni del prospettivismo, e cioè agli argomenti di una critica che si è già fatta culturalista – e che nel Cinquecento, ricordiamolo, ebbe nei contributi di Montaigne e di Las Casas due dei momenti più significativi. Del resto, è stato Jean Céard a svelarci che parole come «mostro» in Montaigne avevano cessato di rivestire un significato puramente negativo<sup>76</sup>. Quel che è certo è che la proposta di Ingrassia non può essere compresa solo alla luce di un quadro epistemologico entro cui le matrici medico-scientifiche e teologiche esauriscano ogni possibilità euristica. Se la componente di natura empirico-pratica rappresenta

<sup>73</sup> J. Riolan, *Discours sur les hermaphrodits*, Paris, P. Ramier, 1614; M. Weinrich, *De ortu monstorum commentarius*, s.l., H. Osthuius, 1595. Cfr. Daston, Park, *Le meraviglie del mondo*, cit., p. 170.

<sup>74</sup> Ingrassia, *Trattato di doi mostri*, cit., p. 569.

<sup>75</sup> J. De Mandeville, *Viaggi, ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano nel mondo*, a cura di E. Barisone, Milano, Il Saggiatore, 1982. Cfr. sempre Daston, Park, *Le meraviglie del mondo*, cit., p. 179.

<sup>76</sup> Céard, *La nature et les prodiges*, cit., pp. 387 sgg. Ricordiamo che la fortunata interpretazione di Tzvetan Todorov, che ha descritto Montaigne come il fondatore dell'antropologia, è stata ripresa e sottoposta a critica da A. Compagnon, *Chat-en-poche. Montaigne et l'allégorie*, Paris, Éditions du Seuil, 1993, pp. 41 sgg.; su questo cfr. C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, spec. cap. 3 «Montaigne, i cannibali e le grotte», pp. 52-77.

ciò che immediatamente e con maggior vigore emerge dal suo contributo, da essa scaturisce pure quell'elemento autenticamente dinamico che spinge avanti la conoscenza e che induce il medico a porre quesiti di più ampia portata, che meriterebbero una riflessione più approfondita e circostanziata. E in effetti, a dieci anni di distanza dalle relazioni sui mostri di Palermo, Ingrassia tornava sull'argomento in una sezione del suo *Methodus dandi relationes* (ca. 1570), una ponderosa opera sulle relazioni di medicina legale rimasta a lungo nell'ombra, che nel 1632 sarebbe stata ricopiata a mano e salvata dall'oblio da Francesco Garsia. Il manoscritto, che nel Settecento sarà anche tra i libri della biblioteca privata del canonico Gaetano Barbaraci, confluirà poi definitivamente nella raccolta della Biblioteca comunale di Palermo<sup>77</sup>.

3. *Il Settecento: nuove istanze rappresentative.* Le autopsie centrate sull'osservazione anatomica di singoli casi mostruosi giungeranno gradualmente alla piena maturità soltanto nel tardo Seicento e all'inizio del secolo successivo. Se scienziati come Robert Boyle richiederanno una diversa attenzione al mostruoso, lo faranno rivolgendo lo sguardo alle singole specificità in un contesto anatomico scevro ormai da suggestioni «meravigliose»<sup>78</sup>. Saranno gli anatomisti a indagare ora il mostruoso inseguendo le nuove argomentazioni funzionaliste. Nello scrivere sul contributo primo-settecentesco proveniente dall'Académie di Parigi, Georges Canguilhem ha parlato di progressivo assoggettamento dell'irregolare alla regola, di un mostruoso ormai totalmente etero-definito dalla dialettica tra il «normale» e il nuovo *standard* funzionale<sup>79</sup>. Questa «normalizzazione del mostruoso» non è stata intesa come il prodotto «dell'avvento della naturalizzazione», che procedette in realtà già dal contesto tardo-medievale sino a trovare pieno sostegno nell'osservazione medico-pratica ed empirica e nell'indirizzo razionalista dei nuovi filosofi del Rinascimento. La questione posta con forza da Lorraine Daston e Katharine Park è quando l'approccio naturalista si sia effettivamente imposto su quello religioso, e se nella lettura

<sup>77</sup> Qui Ingrassia ricondurrà le malformazioni nati alla differente durata delle gestazioni. Anche le specie mostruose descritte da Plinio saranno ascritte alla medesima origine: «Cum igitur brevioris vitae Pygmei sint, corporisque etiam parvi, verisimile est eorum generationem, gestationemque in utero quinquaginta menses non excedere, vel ad septimum vix ascendere». Le precarie condizioni in cui versa la sezione manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo non hanno consentito al momento di proseguire le ricerche in questa direzione. Del resto, solo con lo studio del *Methodus* ingrassiano si potranno aggiungere ulteriori valutazioni circa gli approdi della speculazione dell'anatomista di Regalbuto. Di quest'opera esiste pure un'edizione a stampa risalente al 1914 (*Methodus dandi relationes pro mutilatis, torquendis, aut a tortura excusandis: pro deformibus...*, apud officinam librariam Cav. S. Di Mattei & C., Catinae, 1914).

<sup>78</sup> Daston, Park, *Le meraviglie del mondo*, cit., pp. 173 sgg.

<sup>79</sup> G. Canguilhem, *Monstrosity and Monstrous*, in «Diogenes», 1962, n. 40, pp. 27-42.

sul mostruoso e il meraviglioso si possa effettivamente parlare di uno sviluppo lineare nell'avvicendamento delle due diverse sensibilità.

Sappiamo bene come anche per la storia culturale del XVIII secolo siano emerse nuove letture, tendenti a limitarne il carattere omogeneo e ad attenuare le prospettive riduzioniste. È in fondo un Settecento sempre più sfrangiato quello che la storiografia si trova ad affrontare oggi, caratterizzato dall'intreccio profondo di istanze libertarie e di preoccupazioni religiose, di aspirazioni alle riforme e di ristagni dottrinali. L'argomento del declino del meraviglioso nel secolo dei Lumi non ha potuto fare a meno di registrare questa più ampia revisione critica, dal momento che sono state affrontate più da vicino le disomogeneità e le discontinuità nel processo di secolarizzazione, anche all'interno di aree che si presumono come culturalmente omogenee. Questo nuovo approccio sembra periodicamente mettere in discussione ogni interpretazione unificante del ruolo della «nuova scienza» nella cultura settecentesca, simbolizzata dalla celebre versione secolarizzata dell'antica metafora biblica e giovannea della «luce» che scaccia le «tenebre».

Lo stesso Cangiamila, se lo sottraiamo alla suggestiva lettura foucaultiana, restituito allo scenario storico-culturale isolano ci appare come un personaggio di non facile comprensione, che sino alla fine dei suoi giorni provò a tenere insieme le nuove istanze della medicina sociale con lo slancio pastorale e la questione religiosa (il suo *Medicina sacra* fu pubblicato postumo nel 1802)<sup>80</sup>. Non si tratta in questo caso, va da sé, di risolvere le aporie di un singolo contributo intellettuale – né di acquisire il dato di una «biografia reversibile», secondo la felice locuzione utilizzata da Robert Darnton in relazione all'esperienza mondana di Jacques-Pierre Brissot<sup>81</sup> –, ma di considerare le peculiarità di una stagione che si rivela come estremamente complessa; quella di quel gruppo di riformisti che in Italia, muovendo dalla lezione di Ludovico Antonio Muratori, provò a venir fuori dalle secche dell'erudizione controriformistica. Esula certamente da questo saggio l'indicare parabola e limiti – rinviando ai contributi storiografici di Mario Rosa, la cui lezione ha restituito la complessità del Settecento religioso –; ci limitiamo qui a ricordare piuttosto la vicinanza dell'autore dell'*Embriologia sacra* all'Accademia del Buon gusto di Palermo e il

<sup>80</sup> F.E. Cangiamila, *Medicina sacra dove si dimostra, che la penitenza moderata, e la cristiana mortificatione non solo non sono contrarie, ma conferiscono piuttosto alla sanità del corpo, ed eziandio alla longevità della vita. Con alcune addizioni. Divisa in due parti. Opera postuma di monsignor d. Francesco Emanuele Cangiamila canonico della metropolitana cattedrale chiesa di Palermo. Dedicata a monsignor d. Mercurio M. a Teresi arcivescovo, ed abbate di Monreale etc.*, in Palermo, per le stampe del Solli, 1802, 2 voll.

<sup>81</sup> R. Darnton, *L'Età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Milano, Adelphi, 2007, spec. il cap. VIII, «Scheletri nell'armadio: lo storico nei panni di Dio», pp. 179 sgg. (l'edizione originale dell'opera, intitolata *George Washington's False teeth*, risale al 2003).

suo sostanziale allineamento a temi e progetti della stagione del cattolicesimo riformista. Un allineamento che nel sacerdote palermitano ebbe ampi risvolti sul piano sociale, attraverso la realizzazione di un catechismo in dialetto siciliano e dei progetti di assistenza per i poveri e le donne e per il riscatto dei prigionieri cristiani nelle mani degli infedeli<sup>82</sup>.

Quanto al tema che è qui di nostro interesse, in una sezione del suo *Compendio dell'Embriologia sacra* dedicata al «Battesimo dei Mostri», rifacendosi ai lavori di Ambroise Paré e di Fortunio Liceti<sup>83</sup>, anche Cangiamila riprendeva la questione della varietà di queste insolite creature, che andavano dalle «bestie» ai «semi-uomini» o «semi-bestie». Una serie che includeva creature mostruose quali «quelle con la coda», quelle «senza bocca» (già descritte da Plinio), «quelle con le labbra sigillate», gli «ermafroditì», i «ciclopì» e gli esseri privi di sesso e ano<sup>84</sup>. L'argomentazione di Cangiamila si risolveva sostanzialmente in un contributo poco permeato di quelle implicazioni scientifiche e filosofiche che erano invece state proprie del trattato di Ingrassia. Nel contesto culturale siciliano del XVIII secolo, sotto questo aspetto, sembrano potersi osservare le proteiformi contraddizioni della seconda modernità.

Certamente, la lezione di Ingrassia sui mostri nel tempo sarebbe stata percepita come fondamentale e all'origine, quanto meno per la Sicilia, della stessa diffusione della teratologia, come attestato dalle descrizioni anatomiche dei mostri di Francesco Cannizzaro e Gaetano Merulla<sup>85</sup>. In realtà nel Settecento nell'isola l'interesse per il mostruoso, che conobbe un esorbitante crescendo, non si

<sup>82</sup> Cfr. Condorelli, *Cangiamila, Francesco Emanuele*, cit., p. 73.

<sup>83</sup> A. Paré, *Les Oeuvres de M. Ambroise Paré... avec les figures et portraits tant de l'anatomie que des instruments de chirurgie, et de plusieurs monsters...*, Paris, G. Buon, 1575; F. Liceti, *De Monstrorum Causis, Natura, et Differentiis Libri Duo*, Patavii, apud Gasparem Crivellarium, 1616.

<sup>84</sup> Cangiamila, *Compendio dell'Embriologia*, cit., p. 73. In un altro suo lavoro, Cangiamila si soffermava sul ripristino della circolazione sanguigna negli annegati; traendo ispirazione da Zacchia, che aveva osservato che alcuni individui erano tornati in vita dopo due o tre giorni di permanenza nel fondo del mare (*Consult.* 79, vol. II), anch'egli scriveva di soggetti che avevano recuperato tutte le funzionalità fisiologiche dopo numerosi giorni dall'annegamento: *Discorso di Monsignore D. Francesco Emanuele Cangiamila Inquisitor Provinciale nel Regno di Sicilia recitato nell'Accademia del Buon Gusto di Palermo nell'anno 1755, ne' due giorni de' 25 agosto, e de' 15 settembre, nel quale si dimostra, che gli Annegati possono vivere per notabile tempo sott'acqua; e si prescrivono gli aiuti, che debbono darsi loro, per farli rinvenire, quando si estraggono*, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, Palermo, nella Stamperia de' Santi Apostoli in Piazza Bologni presso G.M. Bentivegna, 1771, t. XII, pp. 275-345.

<sup>85</sup> Cfr. F. Cannizzaro, *Notomica storia su di un mostro nato in Vizzini il 13 dicembre 1791*, Catania, 1792, e G. Merulla, *Prelezione accademica sopra di un mostro umano bicorporeo nato in Messina li 30. agosto 1798. recitata nella sala del Grande Spedale di essa città dal dot. Gaetano Merulla... medico nella sala dei progetti del Grande Spedale, medico, e chirurgo della proudienza di guerra, e del regio corso in detta città*, Messina, presso L. Fiumara e G. Nobolo soci, 1799.

manifestò soltanto nella produzione scritta. È il caso della più celebre delle «follie», quella del principe Francesco Ferdinando Gravina di Palagonia, responsabile a Bagheria dell'ambiziosa costruzione della più nota villa dei mostri del Settecento europeo, ornata dalle più insolite meraviglie, tra cui numerose statue bicefale. La sfuggente personalità di Palagonia continua a rappresentare un problema, trovandosi egli schiacciato tra la consolidata rappresentazione della letteratura proromantica, intenta a definirne la grottesca fisionomia a partire dal progetto bagherese, e gli apprezzabili sforzi ermeneutici degli storici dell'architettura. Occorrerà allora forse seguire più d'appresso la connessione tra l'elaborazione del progetto della villa dei mostri e l'uscita di opere come la *Sicilia ricercata* di Antonio Mongitore (1742), immergere lo scandaglio nelle frequentazioni letterarie del principe, nelle opere dello stesso Agostino Inveges e di Athanasius Kirckher – che in Sicilia aveva viaggiato – per misurarne su questo versante i reali riverberi sulla cultura isolana<sup>86</sup>.

Ma l'interesse teratologico nel secolo dei Lumi è plasticamente testimoniato da una frenetica corsa, riportata dal diario del Marchese di Villabianca, che nel 1792 si portava «con le ali ai piedi» nel quartiere degli Schiavoni di Palermo per vedere un mostro appena nato, che sarebbe stato poi inviato al museo di San Martino delle Scale per la sua conservazione<sup>87</sup>. Quello stesso museo, presso l'imponente monastero benedettino, che suscitava ripetutamente lo stupore di molti visitatori, come nel caso del figlio dell'ambasciatore del re del Marocco, Muhammad Ibn Uthmân, sorpreso dal procedimento di conservazione dei feti che consentiva di «non risentire alcuna decomposizione». Anche Giovanni Evangelista Di Blasi descriveva in dettaglio il «bel mostro umano» nato a Palermo il 4 settembre 1755, che gli era toccato di vedere presso il museo martiniano, «uno de' più belli, e più ben formati, che io m'abbia visto in questo genere». Quanto alle riflessioni scaturite dall'esito dell'autopsia, pure in questo frangente era «nata la quistione, se mai in esso Mostro fossero due anime, o una». Qui il cassinese dichiarava di lasciar «la risoluzione a voi, che avete pien di filosofia la Mente, e il cuore», limitandosi a rinviare al caso analogo di due fanciulle di Pressburg (Bratislava) già descritto da Giovanni Lami nel dodicesimo tomo delle *Novelle Letterarie* (1751)<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> Tali interrogativi, sia pur solo in forma embrionale, emergono pure in R. Scaduto, *Villa Palagonia. Storia e restauro*, Palermo, E.M. Falcone, 2007. Sul principe di Palagonia cfr. pure il classico G. Macchia, *Il Principe di Palagonia. Mostri, sogni, prodigi nelle metamorfosi di un personaggio*, Milano, Mondadori, 1978.

<sup>87</sup> *Diario palermitano di Francesco Maria Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, da gennaio 1780 a dicembre 1782*, in G. Di Marzo, a cura di, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1880, vol. XVIII («martedì 26 novembre 1792»).

<sup>88</sup> La descrizione del mostro scritta da Di Blasi fu pubblicata da Domenico Schiavo nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, cit., t. I, pp. 17-21. Per la testimonianza



Ancora prima, il 27 aprile 1727, in occasione dell'apertura del nono anno dell'Accademia dei Geniali di Palermo, Antonio Mongitore aveva pronunciato un discorso su uno scritto del minore osservante Antonio di Guevara, che nel 1529 aveva pubblicato in spagnolo un curioso opuscolo dedicato all'imperatore Marco Aurelio. Guevara aveva descritto qui i festeggiamenti tributati dai palermitani all'imperatore dopo una vittoria sulla flotta della popolazione nord-africana dei Numidi. In quell'occasione era apparso un gigantesco mostro con un solo occhio in fronte, dalla testa calva con due corni ritorti, la faccia di sembianze umane, che al posto degli orecchi presentava due fori. I piedi erano equini, così le mani. La schiena era ricoperta di squame lucide. Seduto su un carro portato da due leoni e seguito da due orsi, il gigante era andato in giro per la città, gettando faville e generando il terrore dei palermitani. Dopo tre giorni dalla sua apparizione, nonostante i numerosi sacrifici offerti agli dei per tentare di placare le ire del mostro, un terribile terremoto aveva devastato la città causando la morte di diecimila persone. Scopo di Mongitore era di screditare l'assurdità dello scritto di Guevara e di mostrare, sulla base di un'analisi critica delle fonti, tutta l'insussistenza storica dell'evento narrato. Le numerose falsità raccontate da Guevara, asseriva Mongitore, non erano mai state avallate dagli scrittori, anzi, «d'un successo sí strepitoso, d'un prodigio così stravagante, e spaventevole, niun prima del Guevara fece menzione»<sup>89</sup>. La lezione di Ludovico Antonio Muratori relativa alla necessità di purgare la storia dalle leggende, reclamava anche per bocca di Mongitore il pieno dispiegamento di una consapevole «critica nella materia istorica».

Eppure, sino a dove fosse disposto ad arrivare lo storico e agiografo siciliano nella depurazione delle fonti dall'elemento favolistico è reso manifesto proprio dalla sua *Sicilia ricercata*, che avallava ogni sorta di fantasie, mostruosità e anomalie verificatesi nell'isola, dalle «cose memorabili ne' viventi razionali. Parti prodigiosi, mostruosi, e rari», alle «cose memorabili negli animali terrestri», a quelle nel cielo, nel mare, nelle terre, nelle piante e negli edifici! Rispetto al tentativo di Ingrassia di disciplinare anche i casi mostruosi riconducendoli alle competenze della medicina sperimentale – pur tra i limiti che abbiamo già evidenziato –, alla radice di quest'opera v'era piuttosto una netta

del diplomatico del Marocco mi permetto di rinviare al mio *Sulle «Librerie» palermitane nel Settecento. La biblioteca del principe di Torremuzza, sive lo specchio infranto*, in *Studi in onore di Orazio Cancila*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, vol. IV, pp. 1087-1126.

<sup>89</sup> A. Mongitore, *Il mostro di Palermo proposto da monsignor Antonio di Guevara, convinto favoloso dalla Ragione, e da' Scrittori. Discorso di D. Antonio Mongitore Canonico della Santa Metropolitana Chiesa di Palermo, Primaria del Regno di Sicilia, detto nell'apertura del nono anno dell'Accademia de' Geniali della stessa città, e dedicato all'Illustrissimo Sig. Marchese D. Casimiro Drago Presidente del Tribunale della Regia Gran Corte Luogotenente di Maestro Giustiziere, e Deputato di questo Regno di Sicilia*, Palermo, per Felicella e Gramignani, 1727, p. 23.

involuzione gnoseologica. Se Ingrassia, ad esempio, aveva rifiutato il ruolo dell'immaginazione femminile nei parti mostruosi, nella trattazione di Mongitore – che su questo punto nel giro di pochi anni sarebbe stata del resto rafforzata dall'autorità del *Della forza della fantasia umana* dello stesso Muratori<sup>90</sup> – si riaffacciavano invece racconti quali quello di una sedicenne dal volto livido e con la bocca e il collo ritorti perché la madre durante la sua gravidanza aveva visto impiccare a Palermo un malfattore<sup>91</sup>.

L'opera di Mongitore va certamente ascritta a quel movimento regressivo che dagli anni quaranta del Settecento, a partire dal pontificato di Benedetto XIV, contraddistingue la cultura cattolica dinanzi alla forza d'urto della proposta elaborata dalle *Lumières*<sup>92</sup>; ma essa costituisce tuttavia pure un contributo estremamente significativo sul piano delle auto-rappresentazioni. Quei mostri e quei prodigi che la letteratura aveva da sempre rintracciato agli antipodi del «mondo civile», infatti, divenivano adesso il sintomo collaterale, quasi l'epifenomeno, della particolarità e dei crismi di eccezionalità di quest'isola del Mediterraneo, che si scopriva adesso culla di tali meraviglie.

Se la migrazione dei temi del meraviglioso dai margini del mondo verso l'Europa ed il Mediterraneo era iniziata già nel Rinascimento, il nutrito filone di letteratura odeporica sviluppatosi tra fine Seicento e per tutto il Settecento poteva offrire ora un'occasione unica per l'ulteriore consolidamento dell'immagine dell'isola. La Sicilia era la terra del *Grand Tour*, nel secolo della diffusione su larga scala di una «cultura della mobilità», riconosciuta come un territorio che più d'ogni altro poteva soddisfare curiosità antiquarie e archeologiche. Accreditata, quanto meno sul piano storico, antropologico e naturalistico, dai viaggiatori stranieri, il più noto dei quali è certamente Goethe, che ne faceva la cruciale tappa del suo viaggio italiano, definendola come «la chiave di tutto». Il poeta, che non mancava di visitare pure la villa dei mostri del principe di Palagonia, nella primavera del 1787 si convinceva di poter trovare proprio a Palermo la *Urpflanze*, la pianta originaria, l'elemento primigenio dell'unità del reale e la stessa metafora della legge evolutiva<sup>93</sup>.

<sup>90</sup> L.A. Muratori, *Della forza della fantasia umana*, Venezia, G.B. Pasquali, 1745.

<sup>91</sup> Anche Voltaire credette nel ruolo dell'immaginazione materna e ne scrisse sotto la voce *Imagination*, *Imaginer* dell'*Encyclopédie (Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers)*, 35 voll., Paris-Neufchastel, S. Faulche, 1751-1780, vol. VIII, p. 561).

<sup>92</sup> Sull'aspetto regressivo della cultura cattolica durante il pontificato di Benedetto XIV, e per una bibliografia, cfr. il recente G. Greco, *Benedetto XIV. Riforme e conservazione, rigori e compromessi: il governo e il magistero di un «sovrano pontefice» alle soglie della secolarizzazione della società europea*, Roma, Salerno editrice, 2011.

<sup>93</sup> Così Goethe, che si trova a Palermo il 17 aprile 1787: «Le molte piante, che ero abituato a vedere solo nelle casse, e nei vasi, e per la maggior parte dell'anno solo nelle serre, qui allignano vegete e fresche all'aria aperta; per cui, conformandosi pienamente al loro destino, ci diventano anche più intelligibili. [...] perché in tanta ricchezza di vegetazione,

Quanto a Mongitore, giova ricordare qui che solo pochi anni di distanza separavano la sua *Sicilia ricercata* dall'*Atto pubblico di fede*, con il quale era stato spinto dagli inquisitori siciliani a scrivere un elogio della Suprema che, nel secolo che ne avrebbe visto la progressiva eclissi, rappresentava con toni trionfanti e «prodigiosi» uno degli ultimi grandi affreschi della tenebrosa liturgia inquisitoriale in Europa<sup>94</sup>. Una pubblicazione di chiara finalità apologetica, finanziata dall'Inquisizione stessa, che avrebbe portato inoltre a Mongitore la nomina a consultore del Tribunale del Sant'Uffizio.

In un'altra opera, la *Bibliotheca Sicula*, proprio Mongitore, il corifeo del partito gesuitico e l'irriducibile tutore della grandezza cittadina, si soffermava su Ingrassia, di cui tracciava un dettagliato quadro biografico e un elenco delle opere<sup>95</sup>. Ma non solo Mongitore si riappropriava della memoria di Ingrassia nel Settecento. Divenuto gloria e vanto della Sicilia, nel secolo dei Lumi la fama del medico trovava definitiva e più ampia consacrazione anche fuori dell'Italia. Con l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, nel lemma *Palerme*, che descriveva maldestramente la fiorente capitale come una «ville détruite de la Sicile» – che prima della sua completa rovina aveva conteso a Messina il rango di capitale, e ora ridotta quasi a cimitero archeologico! – si esplicitavano pure i dati più realistici relativi all'opera medica del nostro. Il curatore della voce, il cavalier Louis de Jaucourt, eclettico medico di orientamento culturale moderato, proveniente da un'antica famiglia di protestanti, dedicava infatti la metà delle sessantacinque righe della voce ai meriti dello scienziato siciliano, riconoscendone la somma importanza per la storia dell'anatomia e dell'epidemiologia. La pionieristica avventura degli enciclopedisti, che postulava la necessità dell'avanzamento delle conoscenze sotto la guida di una *raison* emancipatrice, non poteva guardare che con favore e tributare il giusto onore all'illustre scienziato siciliano. Jaucourt, che ometteva i nomi di una lunga serie di gesuiti e monaci nati a Palermo, che avevano «inondato» l'Europa con volumi di diritto canonico e di teologia scolastica «oggi completamente ignorati», quasi per contrasto restituiva invece piena fisionomia alla figura di Ingrassia, di cui troppo lungo, come scriveva, sarebbe stato citare tutte le opere<sup>96</sup>.

non dovrei scoprire la *Urpflanze*, la pianta originaria? Una tale pianta ci deve pur essere: diversamente, come potrei riconoscere che questa o quella figura è una pianta, se non fossero tutte formate sopra un unico modello?». E così concludeva: «Ma perché, noi altri moderni siamo così distratti; perché ci lasciamo sedurre da problemi che non possiamo né risolvere né affrontare?» (J.W. Goethe, *Viaggio in Italia* [1786-1788], trad. E. Zaniboni, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 271-272).

<sup>94</sup> A. Mongitore, *Atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo il 6 aprile 1724 dal tribunale del S. Uffizio di Sicilia, dedicato alla maestà C.C. di Carlo VI Imperatore e III Re di Sicilia*, Palermo, stamperia Epiro, 1724.

<sup>95</sup> Mongitore, *Bibliotheca sicula*, cit., t. 1, pp. 360-362.

<sup>96</sup> «Il seroit trop long de citer tous les autres ouvrages de ce savant médecin, car il a prodigieusement écrit» (*Encyclopédie*, cit., vol. XXIV, *ad vocem*).